

EDILIZIA Direttiva dell'Unione europea. Ma in Italia non sono poche le difficoltà Edifici a emissioni zero entro il 2050

Il presidente Scoppa: «In Calabria la situazione è tra la più drammatiche»

di FRANCESCO IULIANO

NON si esaurisce il dibattito sull'iniziativa dell'Unione europea che ha proposto che gli edifici nuovi dovranno essere a emissioni zero entro il 2030 e quelli esistenti entro il 2050 con step intermedi per gli immobili residenziali che dovranno raggiungere la classe energetica E entro il 1° gennaio 2030 e la classe D entro il 1° gennaio 2033. «Il testo della proposta europea sull'efficienza energetica nell'edilizia, contenuto nel pacchetto "Fit for 55", contiene una serie di norme che dispongono interventi obbligatori sugli immobili, finalizzati a far scomparire quelli con ridotte prestazioni energetiche, secondo una tempistica molto ravvicinata. In particolare, è previsto che entro il 1° gennaio 2030 gli edifici residenziali e le unità immobiliari dovranno raggiungere almeno la classe energetica E ed entro il 1° gennaio 2033 almeno la classe di prestazione energetica D. Se non interverranno modifiche, milioni di edifici residenziali, in pochi anni, dovranno essere ristrutturati per raggiungere classi energetiche via via più elevate, con gravissime ripercussioni sulla quasi totalità della popolazione italiana che dovrà sostenere spese ingenti e vedrà diradarsi i risparmi. Tempi ridottissimi che determineranno una tensione senza precedenti sul mercato, con aumento spropositato dei prezzi, impossibilità di trovare materie prime, ponteggi, manodopera qualificata, ditte specializzate, professionisti ed altro ancora». Lo afferma il presidente di Confedilizia Calabria e Catanzaro nonché componente del direttivo nazionale di Confedilizia, Sandro Scoppa, dichiarando la totale contrarietà dell'associazione al progetto.

Quali sono le differenze con gli altri Paesi europei, alcuni dei quali favorevoli all'adozione della direttiva?



Sandro Scoppa, presidente Confedilizia Calabria e Catanzaro

«L'Italia è un Paese a proprietà immobiliare diffusa, in quale l'investimento in immobili è tradizionalmente considerato come la forma principale e più diffusa di risparmio e solo per la casa di abitazione. A questo ci ha portato una politica vincolistica sulle locazioni abitative, che ha prodotto una limitazione nell'offerta di immobili e reso meno agevole reperire una casa adeguata alle proprie esigenze o, in caso di necessità o di mutate condizioni familiari, sociali o economiche, poter rapidamente trasferirsi in un'altra. Ciò ha spinto verso l'ac-

quisto degli immobili, pure favorito dalle agevolazioni fiscali e bancarie».

Qual è la situazione nella nostra regione?

«Per quanto riguarda la Calabria, la situazione è tra le più drammatiche. Sul numero complessivo di quasi 790mila immobili, di cui poco più di 613 mila occupate a titolo di proprietà e circa 91 mila in affitto, immobili residenziali accertati dall'Istat, il 10 per cento circa è inutilizzato, mentre si registra la presenza, da un lato, di fabbricati, soprattutto nelle zone più interne, di vetusta costruzione e persi-

no, in molta parte, collocati in contesti peculiari dal punto di vista della conformazione del territorio; dall'altro, nelle zone di edificazione successiva, di edifici che sovente non risultano ancora completati o addirittura non sono stati neppure adeguati ai nuovi standard costruttivi. Vi è inoltre una rilevantissima quota di immobili di proprietà condominiale: il che rende molto più complessa la gestione di norme vincolistiche come quelle previste dalla direttiva europea. In dipendenza di ciò, appare evidente che, se detta direttiva sarà adottata senza alcuna modifica, ciò comporterà l'espulsione immediata dal mercato di un numero rilevante di case con classe energetica G e imporrà pesanti e per alcuni versi insostenibili investimenti per quelle di classe F e E. Una situazione drammatica, che rischia di disperdere il patrimonio immobiliare della regione, che è pure ricca di storia, arte e bellezze naturali, e di minare ulteriormente la sua già precaria economia».

Qual è la soluzione che propone Confedilizia?

«Bisognerebbe, in primo luogo, abbandonare le spinte ideologiche che hanno nutrito il dirigismo europeo in materia di economia green e di ambiente, peraltro a scapito della proprietà e con costi senza senso per le famiglie e considerare che per migliorare le prestazioni energetiche di milioni di edifici, sarà necessario affidarsi alle libere scelte individuali e porsi, nel contempo, obiettivi realistici. Occorrerebbe, soprattutto, agire attraverso misure incentivanti e non imponendo, a Paesi diversissimi fra loro, obblighi pensati dietro le scrivanie dei palazzi di Bruxelles. Si è scelta, invece, la strada della coercizione, senza neppure prevedere, in capo agli Stati membri, un'adeguata flessibilità per adattare le nuove norme ai contesti nazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abbandonare le spinte ideologiche

PUNTO E A CAPO

Il Pd, il congresso e le tessere

di TONINO CIMINO

Avevamo appena finito di tirare un sospiro di sollievo per la conclusione del Festival di Sanremo che subito la cronaca ha consegnato alla nostra attenzione il tormentone delle solite polemiche congressuali del Pd. I due candidati alla segreteria nazionale si stanno dando battaglia sul presunto tesseramento gonfiato, con feroci accuse che si scambiano reciprocamente: «Il tuo tesseramento è dopato», «basta con i capibastone padroni delle tessere». C'è da dire però che questo tormentone non è una novità, anche se continua a essere tra le notizie principali dei media, subito dopo la guerra e il bonus dell'edilizia. Forse perché il dibattito sui contenuti langue? Probabilmente sì. Infatti la dia-

triba sul tesseramento più o meno gonfiato ci accompagna da quando è nato il Pd (ottobre 2007) e da quando si è deciso, nell'affannoso tentativo di essere moderni e post ideologici, di eleggere il segretario non più col vecchio congresso delle mozioni, ma all'americana, con le primarie e i gazebo. In soli 15 anni di vita sono stati sette i segretari (più tre reggenti) che si sono succeduti alla guida del partito, e non ricordiamo una sola volta in cui non ci siano state polemiche sulla trasparenza del tesseramento. Allora, forse, è lì che bisogna cercare l'origine di tutti i guai, dalla tanto invocata identità politica, alla forma partito, passando per la selezione della classe dirigente. Insomma, bisogna tornare al "Pd amalgama malriuscito" con la quale D'Alema bollò il partito na-

to da poco. Il progetto originario prevedeva infatti la fusione tra le parti migliori dell'esperienza storica del cattolicesimo democratico (Dc) e quella della sinistra italiana (Pci). Tale progetto si è arenato quasi subito, soprattutto perché era sbagliata l'analisi (ri-toccare e non cambiare il capitalismo finanziario, destra e sinistra superate dalla storia, la competizione politica che avviene ormai al centro), come la realtà sta provando a confermare. E poi anche perché dell'una e dell'altra esperienza politica hanno portato nel Pd i vizi e non certamente le tante virtù presenti nei due vecchi partiti: dalla Dc hanno portato il governo e il correntismo, dal Pci una certa superbia intellettuale. Quando è nato il Pd si è parlato di evento storico, di rivoluzione culturale e politica. Si è

voluto essere moderni anche cambiando lo stesso linguaggio: le sezioni sono diventate circoli, i segretari sono stati chiamati presidenti o portavoce. Nel frattempo però sul territorio sono spariti: non ci sono né le vecchie sezioni e nemmeno i moderni circoli, né i segretari e nemmeno i portavoce. Così come non ci sono più i vecchi apparati fondati sui funzionari di partito, sostituiti da una pleora di collaboratori, consulenti, esperti, scelti dai vari leader locali, che altro non sono che i vecchi notabili di una volta. Cambia solo la forma e i nomi, ma la sostanza è sempre la stessa: un partito che parla a se stesso e ai propri clienti, ma non alla società. Non dovrebbe essere questo un tema vero di dibattito congressuale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di DECORO

Discarica all'aperto in centro

di PATRIZIA CANINO

UNA vera e propria mini discarica a cielo aperto, quella segnalata in uno dei quartieri residenziali di Catanzaro. Ai piedi di uno dei grandi cartelloni pubblicitari situati a bordo strada all'incrocio tra via Milano e via Crispi, proprio di fronte al piazzale dell'autostazione delle Ferrovie della Calabria, in pieno centro città, sono diversi i sacchi abbandonati sul terreno. Il contenuto è sparso anche tra l'erba e le piante selvatiche che fanno da contorno a questo ennesimo atto di inciviltà. Diverse, anche, le missive (intestate tutte alla stessa persona) abbandonate tra l'asfalto stradale e il terreno circostante alla mini discarica abusiva e contenenti i bollettini di pagamento per il consumo dei servizi erogati da una nota azienda di distribuzione di energia elettrica e gas. Fanno capolino, da sotto i grandi sacchi in plastica, anche ciò che resta di alcune tapparelle di balconi e finestre, cartoni, lattine e bottiglie in vetro e plastica. E chissà quanto altro ancora si potrebbe trovare se solo si scavalca il muretto. Tutto ciò, a due passi da palazzi, condomini e uffici pubblici, dall'autostazione e ferrovie della Calabria e attività commerciali; dalle auto che quotidianamente vengono parcheggiate. Sacchi di immondizia abbandonati nonostante alcune videocamere di sorveglianza pubbliche che dovrebbero fare quantomeno da deterrente. Eventualità svanita, a quanto pare, e che accentua ancor di più il palese stato di degrado e incuria in cui molte zone della città. E la domanda sorge spontanea: «possibile che nessuno ha notato in questi giorni questo scempio?». Ancora una volta, la città è stata offesa e deturpata da poche persone incivili. Eppure, basterebbe così poco per avere senso civico nel 2023.